

Titolo originale: *Bunheads*
Copyright © Sophie Flack, 2011
All right reserved
Published in agreement with the author
c/o BAROR INTERNATIONAL INC.,
Armonk, New York, USA

Traduzione dall'inglese di Elena De Giorgi

Prima edizione: marzo 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3516-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Francesca Magnanti
Stampato nel marzo 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Sophie Flack

Balla, sogna, ama



Newton Compton editori

*Per tutti gli eroi non celebrati,
nascosti tra le file dei corpi di ballo.*

STAGIONE AUTUNNALE

***I**l mio nome è Hanna Ward. E non chiamatemi ballerina. Le ballerine sono le stelle della compagnia, calcano il centro del palcoscenico, danzano sotto i riflettori e salgono alla ribalta. I loro volti sono stampati sul programma di sala, e i loro nomi appaiono a caratteri cubitali. Io faccio parte del corpo di ballo, sono solo una delle tante ragazze che ogni sera piroettano con grazia e coordinazione. Per mia madre sono una star, ma è inutile dire che lei è di parte.*

Oltretutto la parola ballerina fa pensare a qualcosa di rosa e frivolo. Certo, indossiamo tutù e coroncine, ma solo durante lo spettacolo serale. Trascorriamo gran parte del nostro tempo lontane dal pubblico, lavorando senza sosta sui nostri corpi, dando il massimo per irrobustirli e controllarli. Così, quando saliamo sul palco, tutti i nostri movimenti appaiono perfetti e spontanei.

Durante le prove indossiamo vecchi body, collant lisi e scaldamuscoli strappati. Raramente compriamo nuovi abiti per ballare, perché sappiamo che la maggior parte delle carriere nel mondo del balletto non durano mai troppo. Oggi, ad esempio, indosso un body di cotone blu sbiadito e un paio di fuseaux di un nero un po' meno scolorito. Niente di rosa o di frivolo, insomma.

«Buttatevi nella danza subito», disse una volta una delle mie insegnanti, «perché la vita da ballerina può essere breve come quella di un moscerino».

«Cinque minuti al sipario. Diamoci una mossa!». Christine, la direttrice di scena, sta in piedi sulla porta, le mani sui fianchi. Dalle cuffie che indossa esce un crepitio, lei abbaia qualcosa nel microfono e poi ritorna da noi. «Adriana, le scarpette! Non le hai nemmeno infilate. Devo ritardare il sipario?».

Adriana arriccia il naso a punta incipriato e afferra le scarpette insieme con l'ago e il filo che userà per cucirne i lacci. «Ecco, lo sto facendo, visto?», risponde. «E comunque ho ancora un sacco di tempo. C'è tutta l'ouverture».

Christine allora sorride, affettuosa, rivelando però anche un un po' di tensione. Il suo lavoro è proprio questo: assicurarsi che tutte le performance del Manhattan Ballet vadano per il verso giusto. E quindi deve occuparsi di tutto, che si tratti di stabilire la posizione dei riflettori o di tenere alto l'umore delle prime ballerine. Ci lancia un'ultima occhiata, poi si volta e si affretta fuori con i suoi capelli corti biondo platino che scappano in tutte le direzioni. «Ognuno al suo posto», chiama.

Christine ha ragione: qui sembra tutto un caos. Prima dello spettacolo del venerdì sera, stiamo accalcate dietro le quinte, nel retropalco, noi ballerine di fila, strette nel nostro tutù bianco candido. La stanza è tutta un groviglio di raso, tulle e lunghe gambe snelle. Alcune ragazze sembrano profondamente concentrate, altre chiacchierano tra loro a voce alta. Sul pavimento sono sparsi vestiti alla rinfusa, solitarie scarpette da punta, scaldamuscoli e bottigliette d'acqua semivuote.

«Ho preso tipo otto Voltaren oggi», dichiara Olivia, un'altra figurante dai capelli scuri, e schiocca la gomma che ha in bocca. «Spero di non morire prima che si abbassi il sipario».

«Attenta, se Christine si accorge della gomma, è capace di strappartela dalla bocca», suggerisce Adriana, mentre

appunta i lacci delle scarpette intorno alla caviglia. Le sue gambe sono così lunghe e magre, quasi scheletriche.

Non appena mi infilo nel mio tutù di tulle bianco arricciato, il trambusto sparisce. Succede sempre quando mi vesto per eseguire le variazioni del valzer: ho l'impressione di tornare indietro nel tempo, in un'epoca più affascinante. Falsi diamanti mi adornano scivolando lungo lo sterno, e le ciglia finte, voluminose e scure, somigliano ad ali di farfalla. Laura, una delle costumiste, mi stringe i gancetti del corpetto, mentre io indosso i guanti color avorio.

Quando il costume è pronto, supero sgambettando le tende del retropalco e mi affido alle parrucchiere. La mia amica Zoe è già lì che picchietta impaziente il piede nella scarpetta rosa a punta.

«Sbrigati», ringhia, mentre una parrucchiera concitata attacca una coroncina di diamanti sullo chignon biondo pallido di Zoe. «No, non così!». Scaccia la mano della parrucchiera.

Il tempo non è mai abbastanza, così decido di sistemarmi la coroncina da sola. E sembra che anche Zoe abbia avuto la stessa idea, perché spinge lontano la parrucchiera e si piazza davanti a me, impedendomi di guardarmi allo specchio.

«Entro in scena prima di te», le ricordo, ma è troppo impegnata con le sue forcine per darmi ascolto. Mi aggiusto la coroncina tempestata di diamanti intorno allo chignon, tentando di specchiarmi nonostante Zoe, che si rifiuta di abbandonare il suo posto davanti allo specchio. Con una forcina mi infilzo la cute. «Ahi!», strillo, poi singhiozzo sommessa. «Zoe», la chiamo, «sai, mi stai proprio davanti».

«Cosa? Ehi, ciao Hannah». Si volta di scatto, come se si fosse appena accorta di me. I suoi occhi verdi fingono sorpresa. Come me, ha la bocca piena di mollette e forcine.

«Ciao», rispondo con le mani sui fianchi. «Ti spiace?».

Zoe sorride e torna a specchiarsi, spostandosi di mezzo centimetro alla sua sinistra, così da lasciarmi *appena* intravedere nello specchio.

Non appena fisso la coroncina, parte l'introduzione della musica su cui devo entrare. Mi affretto verso la sala buia prima del palcoscenico, con una ciocca bionda sciolta che mi penzola dietro la testa. La infilo nello chignon e incrocio le dita perché regga. Il mio partner, Jonathan, mi aspetta nel buio delle quinte, con un sorriso rassicurante sul suo bel viso deciso. Affondo tra le sue braccia, e lui mi sostiene la schiena mentre mi solleva tra le luci scintillanti del palco.

Poi mi unisco al resto del corpo di ballo e volteggiando formiamo un'onda candida. Di nuovo sollevata dal suolo, mi sembra di volare.

«Ieee!», esclamo rivolta a Jonathan, che ridacchia.

I lampadari illuminano i nostri corpi piroettanti, e mi chiedo se siano così i balli scolastici. Io non sono andata al mio ballo studentesco, perché facevo già parte del Manhattan Ballet. Però ho visto *Bella in rosa* e *10 cose che odio di te*, quindi posso ben immaginarlo: si sale in limousine, si beve di nascosto il liquore dalle fiaschette; le ragazze indossano lunghi abiti di raso senza spalline e i ragazzi noleggiavano lo smoking. Ballano insieme i lenti sotto luci colorate che ruotano e ci danno dentro in corridoi bui.

Talvolta penso di essermi persa qualcosa di grandioso. Ma poi mi convinco che sul palcoscenico provo sensazioni molto più eccitanti di quelle della vita reale.

La musica incalza, Jonathan mi solleva di nuovo e uno scroscio di applausi accoglie l'entrata dalla quinta di sinistra di Lottie, l'esperta star del Manhattan Ballet, che sfoggia i capelli ramati in una perfetta crocchia salda e un paio di diamanti che le brillano alle orecchie. Non riesco a distinguere le persone tra il pubblico nell'oscurità del

teatro, ma so che sono lì, sedute sulle poltrone rivestite di velluto, che ci guardano con attesa e piacere.

Non mi sento più un'adolescente sul palco, ma una principessa che danza con il suo principe.

Per quanto riesca a ricordare, ho sempre voluto essere una ballerina. Quando tutte le altre bambine del quartiere scorazzavano sulle loro biciclette con i nastri rosa o confrontavano tra loro gli accessori all'ultima moda delle loro Barbie, io prendevo lezioni di danza in una scuola locale e fantasticavo di ballare nel ruolo di Marie nello *Schiaccianoci*.

Ogni giorno, dopo la scuola, mia madre veniva a prendermi e mi accompagnava in auto a lezione di danza a Boston. Mi cambiavo e infilavo il body sul sedile posteriore del nostro minivan e mi sistemavo lo chignon guardandomi nello specchietto del parasole. Non andavo d'accordo con gli altri bambini a scuola, ma quando arrivavo allo studio di danza, mi sentivo come a casa. Amavo la disciplina insita nel balletto: c'era sempre un passo da migliorare, posizioni da perfezionare. E l'adrenalina che mi scorreva nelle vene quando danzavo, era come una droga.

A dieci anni dissi a mia madre che sarei diventata una ballerina professionista. Anziché sorridere e carezzarmi il capo, come se avesse appena ascoltato solo un'altra sciocca idea di una bimbetta testarda di quinta elementare, mi prese sul serio. Forse perché anche mia madre è un'artista – una ceramista di successo per l'esattezza – e quindi per lei l'impulso creativo domina tutto il resto.

Iniziammo ad andare spesso a New York, perché potessi prendere lezioni dai migliori maestri del Paese. L'estate in cui compii quattordici anni studiai presso la Manhattan Ballet Academy e, giunto agosto, fui invitata a iscrivermi a tempo pieno. Era un'opportunità straordinaria, un sogno

che diveniva realtà. L'inconveniente? Trasferirmi a New York... da sola.

I miei genitori non erano entusiasti all'idea: mia madre si preoccupava che fossi troppo giovane e mio padre temeva che venissi aggredita, sola in una città sconosciuta. Avevano remore in merito ai dormitori dell'Accademia: *le porte erano sempre chiuse a chiave? Gli alloggi erano promiscui?* Poi si chiedevano se la scuola superiore che avrei frequentato, la School of the Arts, offriva un corso di scrittura creativa, la mia materia preferita. Sapevano che, anche se fossi arrivata fino in fondo, niente poteva garantire che sarei diventata effettivamente la professionista che volevo essere. Per questo, durante una delle cene hippie di mia madre, a base di tofu e purè di patate, finii per spiegare loro che quella era l'opportunità della mia vita e che avevo tutta l'intenzione di correre il rischio.

Notai subito la loro difficoltà a digerire l'idea, mentre masticavano (sebbene mio padre faticasse a digerire anche la cena, a dire il vero; non è mai stato un amante del tofu). Compresero che sarei stata malissimo se fossi rimasta a casa a Weston, in Massachusetts, che avrei desiderato ogni giorno di stare all'Accademia, a lavorare per la possibilità di entrare nel Manhattan Ballet, una delle migliori compagnie al mondo.

Dopo qualche momento, vidi la testa di mio padre annuire, sebbene leggermente. La mamma mi guardò con un sorriso felice, ma triste al contempo. «E sia», sussurrò.

Oggi, cinque anni dopo, sono un membro senior del corpo di ballo del Manhattan Ballet. Ci esibiamo in tre o quattro performance a sera nei teatri gremiti della città di New York e, quando siamo in tour, i nostri spettacoli riempiono anfiteatri da cinquemila posti.

Sono una danzatrice di balletti, ma non sono una *ballerina*. E vivo la più eccitante, straordinaria e folle vita che mai avrei potuto immaginare.

«**I**l vestito di Monique era proprio uno schifo», dice Daisy mentre si acconcia i setosi capelli scuri in uno chignon, «persino Gisele Bündchen sarebbe sembrata Susan Boyle con quello addosso».

Rido, mentre sorseggio un bicchierone di caffè. Sono le dieci meno un quarto di mattina, mi trovo nel camerino, in pratica la mia seconda casa, e ascolto due delle mie tre migliori amiche della compagnia che commentano l'ultimo episodio di *Project Runway*. «Era davvero così brutto?», chiedo.

«Guarda, praticamente era un sacco di patate», risponde Daisy e si avvicina allo specchio con la bocca aperta per applicarsi il mascara.

«Be', tu sì che ne capisci di patate», ammicco mentre indosso un body Repetto nero.

Daisy alza gli occhi al cielo e sospira. «Oddio, Hannah, per l'ennesima volta: le patate le coltivano tutte in *Idaho*!».

Sghignazzo, ovviamente lo sapevo. Solo, mi piace stuzzicare Daisy perché, con i suoi sedici anni, è la più piccola nel nostro camerino ed è entrata nella compagnia da appena sei mesi. Soffre di danza congenita: vive e respira per il balletto. «Idaho, Ohio, Iowa», affermo, muovendo il braccio come a concludere il discorso. «Mica li chiamano Paesi da sorvolare per niente».

«Io vengo dal *Nebraska*», ribatte con gli occhi fiammeggianti. Nonostante sia originaria del Midwest, Daisy ha la

carnagione olivastra e un aspetto esotico, perché sua madre è giordana. È alta un metro e sessanta, ha una corporatura esile, gomiti nodosi e un sorriso ampio e contagioso. «Il Nebraska è noto per le coltivazioni di granturco».

«*Oookay*», dico ridendo. «Colpa mia».

Mi risponde con una linguaccia.

«Secondo me il vestito non era male», dichiara Bea, tirandosi i capelli rossi lucenti in una coda di cavallo alta. «Nel senso, mi sembrava un po' senza forma, ma mi è piaciuto il plissé che ha creato».

«Oh, Bea», aggiungo, «cerchi sempre qualcosa di carino da dire».

Beatrice Hall, per gli amici Bea, viene dal Maine. Ha diciannove anni come me ed è la mia migliore amica, da quando eravamo compagne di stanza nella Manhattan Ballet Academy. È stata educata da genitori ultrareligiosi (di quelli che vanno sempre in chiesa e pregano prima di mangiare e cose del genere). È la più giovane di otto figli, quindi ha dovuto imparare l'arte della pazienza e della diplomazia prima di tutto. Ma Bea ha anche uno spiccato senso dell'umorismo. I suoi begli occhi sono grandi e azzurri, e ha una carnagione pallida e lentiginosa, le orecchie leggermente a sventola e le gambe incredibilmente lunghe che sembrano quasi arrivarle alle spalle.

«Mia madre mi ha cresciuta bene», proclama, colpendomi con la punta del piede.

Ridacchio e glielo spingo via. «Toglimi quel piede calloso di dosso».

«Il *mio* piede calloso? Ti sei guardata i tuoi alluci valghi negli ultimi tempi?».

Poi la porta si spalanca e Zoe Mortimer appare allo stipite con una Coca Light in mano. Indossa il suo nuovo blazer corto di Prada e un paio di jeans aderenti. Ha l'aria altezzosa, come al solito, sebbene non sia un atteggiamento

costruito: è solo la sua espressione naturale. È cresciuta a Park Avenue ed è più ricca di chiunque abbia mai incontrato. Sono privilegi che traspaiono involontariamente, questi.

Si poggia le mani sui fianchi stretti e sogghigna come un gatto che ha appena mangiato il canarino.

«Che c'è?», chiede Bea mentre fa una treccia alla coda di cavallo. «Hai intenzione di farci sapere perché sorridi in quel modo?».

Zoe scuote i lunghi capelli biondi e scavalca con grazia i vestiti di Bea, sparsi sul pavimento in pile di collant, scaldamuscoli, pantaloni da palestra e body. «Sì», risponde Zoe. «Tra un attimo. Devo cambiarmi». Si sfilava i jeans e con tutta la calma del mondo rovista nel suo borsone del teatro alla ricerca di collant puliti.

«Quando vuoi», dico sarcastica. «Continua a far crescere la suspense».

Mi sogghigna maliziosa, ma continua a non proferire parola. Poi, dopo aver indossato un body grigio di lycra e un paio di collant rosa pallido, si rivolge a noi. «Adriana ha sentito che Otto sta per iniziare le prove del suo nuovo balletto».

Otto Klein è il direttore del Manhattan Ballet, la persona che sceglie i balletti e seleziona chi li ballerà, in altre parole l'uomo che determina il nostro futuro.

«Evviva, evviva», dice Bea con una punta di noia. Aggiunge gli ultimi ritocchi alla pettinatura e inizia a sfogliare uno dei vecchi «Vogue» di Zoe. «E Gumby questa la spaccia per una notizia?».

«Chi è Gumby?», si informa Daisy.

Bea sorride. «È Adriana! Perché è mostruosamente snodata. Hai presente Gumby? Quel pupazzo verde di gomma che si piega tutto... dà, lascia perdere, sei troppo piccola».

Ridacchio. «Sì, infatti. Facciamo quei quaranta diversi balletti a stagione. Quale sarebbe la grande novità di uno

nuovo?». Sbadiglio e avvolgo i capelli in uno chignon alto.

Zoe alza un sopracciglio e prosegue. «Adriana sostiene che Otto voglia assegnare il ruolo principale a una ragazza del corpo di ballo. Per questo sta seguendo le lezioni».

Questa è una notizia. Daisy posa la matita per le sopracciglia e Bea chiude la rivista e si mette seduta più dritta. Bevo un altro sorso di caffè e aspetto che Zoe continui. Ora che lo ha menzionato, mi rendo conto che Otto si è fatto vedere molto più spesso negli ultimi giorni. Di solito passa in studio due o tre volte a settimana, ma ultimamente si intrufola quasi ogni giorno durante il lavoro centrale. Resta in fondo alla sala, poggiato al muro a specchio, con la mascella serrata, tamburellando le dita sulla coscia.

«L'ho visto che ti squadrava ieri a lezione, Hannah», riferisce Bea. «E anche l'altro ieri. Forse te ne sei accorta».

«Dici?», chiedo con un brivido di eccitazione.

«Ne dubito», sbuffa Zoe sottovoce. Si avvicina allo specchio per ritoccare il lucidalabbra sulla sua bocca carnosa e imbronciata.

«Scusa, non ho capito», dico.

Si volta verso di me e mi riserva uno dei sorrisi speciali alla Zoe, quelli sinceri solo al dieci per cento. «Senza offesa, Han, ma fossi in te non ci spererei troppo», afferma. Si delinea con precisione il contorno labbra. «Sono tante le danzatrici del corpo di ballo tra cui Otto può scegliere. Potrebbe avere in mente qualcun altro. Tipo Adriana, magari. Oppure...».

«Oppure *te?*», domando.

Zoe annuisce. «Oppure me, certo. Guarda che cerco solo di proteggere i tuoi sentimenti, Hannah».

«Ah, be', certo», ribatto improvvisamente infastidita. «Ovviamente ti preoccupi solo dei miei sentimenti».

«Assolutamente!», replica Zoe. Si pulisce l'angolo della bocca con un fazzoletto e poi mima un bacio al suo riflesso.

Daisy e Bea fingono di essere assortite in altro. Hanno imparato a non intromettersi negli occasionali battibecchi tra me e Zoe.

Intercetto il mio sguardo nello specchio. Chi mi guarda è un'adolescente con gli occhi nocciola, gli zigomi alti e i capelli biondo scuro che, nei giorni di pioggia, si increspano leggermente. Assumo un piglio deciso e raddrizzo le spalle. Mi sento addosso lo sguardo di Zoe dall'altra parte della stanza, ma la ignoro. Ognuna di noi sa bene cosa pensa l'altra: *la parte sarà mia*.

Otto incoraggia la competizione tra le sue danzatrici, come se non ce ne fosse già abbastanza. Gli piace mettere insieme me e Zoe, perché siamo entrambe alte e bionde, e sicuramente si diverte a creare screzi tra noi per una nuova parte. Otto viene dalla scuola nietzschiana del «quello che non ti uccide, ti fortifica».

«Vabbe', esco a prendere un po' d'aria». Zoe si alza e si infila un maglione a trecce sopra il body. È diretta in terrazza, dove si radunano i fumatori. «Non disperatevi in mia assenza». E sbatte la porta dietro di sé.

«Non lo faremo», borbotta Bea sottovoce, mentre butta un paio di scarpette da punta nel suo borsone. Bea non sopporta l'atteggiamento di Zoe; la tollera per rispetto nei miei confronti. «Dio non voglia che qualcuno insinui che Otto guardi altro all'infuori del sedere ossuto di Zoe», dice quando l'orecchio di Zoe è ormai sicuramente fuori portata. «Ha un culo così concavo che ci si potrebbe mangiare dentro!». Mima di versarsi in bocca un cucchiaino di minestra e Daisy esplode in un attacco di risate.

Io rido così forte che quasi sputo il caffè che ho in bocca, ma una parte di me si domanda cosa *mi* dicono alle spalle quando esco io dalla stanza.

«Non m'importa cosa ne pensiate», sospira Daisy trasognata. «Vorrei tanto essere come Zoe».

Poggio la testa tra le mani per un momento. Nonostante lei si comporti da ragazzina, non mi piace mai litigare con Zoe. Ci sono ancora dieci minuti prima della lezione di gruppo, così decido di chiarire con lei.

Prendo l'ascensore fino all'ultimo piano e mi affretto per le scale fino alla terrazza. Sulla pesante porta di metallo c'è scritto: "uscita di emergenza" e cigola quando la apro spingendo. Non ci sono finestre nel teatro, né negli studi, nei camerini, né altrove, quindi il sole luminoso di settembre mi sorprende facendomi socchiudere gli occhi.

Cerco Zoe, ma chissà perché, non si trova lì. Un bicchiere vuoto di Starbucks mi rotola incontro spinto dalla lieve brezza. L'enorme impianto dell'aria condizionata produce un forte ronzio e sputa aria rovente sulla terrazza scura.

Mi avvicino alla balaustra e guardo in basso, verso la piazza. Sotto di me vedo il vasto cortile dell'Avery Center. Gruppi di turisti vanno e vengono e mi sembra di intravedere Jonathan, in ritardo come al solito, che zoppica verso il teatro, perché ieri si è stirato il legamento crociato anteriore durante le prove. Dietro di lui, la fontana al centro della piazza spruzza getti di acqua scintillanti.

Chiudo gli occhi e prendo un respiro. Tutti i pensieri su Zoe svaniscono. Nell'aria si respirano le prime avvisaglie dell'autunno imminente, che porta con sé l'inizio di un altro anno nella compagnia.

Otto è davvero in cerca di una ragazza del corpo di ballo a cui affidare un nuovo ruolo principale? E se così fosse, forse sta cercando di promuovere una di noi a solista.

La vita è breve come quella di un moscerino. «Che sto aspettando?», mi chiedo a voce alta. «Questo è il mio anno». Guardo in alto nel cielo e le nuvole a bioccoli sembrano danzare sopra di me. «Quest'anno», dichiaro loro, «sarò promossa».

Cammino fino all'altro lato della terrazza e mi affaccio a guardare il traffico sulla Broadway. Due taxi si strombazzano a vicenda e, all'angolo tra la Broadway e la 65^a, un uomo in tenuta da jogging si riscalda saltellando sul posto, aprendo e chiudendo braccia e gambe, in attesa di attraversare la strada. Uno scuolabus giallo scarica un gruppo di studenti delle superiori in gita all'Avery Center. Li guardo salire le scale fin sulla piazza, in fila per uno, con le bocche spalancate, in soggezione per la maestosa architettura dei palazzi.

Trascorro la gran parte del mio tempo da sveglia nell'edificio che ho sotto i piedi, ma fuori di qui esiste un mondo intero pieno di vita. Penso a tutto quello che c'è nei dintorni e che io non mai *visto*: le luci e le folle di Times Square, i ristoranti e i bar di Hell's Kitchen, le gallerie di Chelsea, le strade alberate del West Village e poi i negozi e i club rock dell'East Village. Se non fossi una danzatrice professionista, forse mi sentirei più partecipe di New York. Ma per ora questo teatro rappresenta tutto il mio mondo, e quello che sta fuori non mi manca neanche un po'.

Mi volto e torno indietro verso la porta, sparpagliando un gruppo di piccioni appollaiati sul tetto. Nessuno verrà a sapere della mia promessa. «Puoì farcela», sussurro.

«**H**annah, tocca a te dopo?», chiede una voce grave e rauca.

È Harry, uno dei macchinisti, che indugia nell'area del backstage, dove io aspetto di entrare. È alto circa un metro e novanta e pesa, credo, sui centotrenta chili, due occhi gentili e apparentemente niente collo. Harry lavora in questo teatro da prima che io nascessi. Anche suo padre e suo nonno erano macchinisti. A questo punto della sua carriera, è diventato un esperto di balletti come chiunque altro qui dentro.

«Ehi, ciao», lo saluto, ruotando il collo per stirare i muscoli un'ultima volta. «Salgo sul palco tra pochi minuti».

«In bocca al lupo», sorride Harry. Matilda, la sua bambina di nove anni, appare dal nulla e indossa un tutù mezzo strappato e un paio di Nike malconce.

«Hannah!», esclama senza fiato, con le guanciotte rosse per l'eccitazione.

Matilda non viene in teatro così spesso, il backstage non è decisamente il luogo più adatto per i bambini, perciò mi sorprendo sempre tanto quando si ricorda il mio nome e sembra così elettrizzata di vedermi. Suppongo sia una di quelle bambine che si definiscono precoci.

«Caspita», dico, «vedo che indossi il tutù. Per caso danzi anche tu in uno dei balletti di stasera?».

Ridacchia. «Magari! Ma stiamo preparando un saggio. Conosci la Delancey Dance Academy? Io vado a lezione

li», proclama con voce orgogliosa e il piccolo petto tutto gonfio.

Harry le scompiglia i capelli scuri e ricci. «Anche Mattie vuole fare la ballerina da grande».

Abbasso lo sguardo su quella bimbetta sorridente con le trecce e il tutù sporco. Il suo volto risplende di gioia. Il teatro deve sembrarle un luogo magico, o per lo meno lo era per me. Nei miei primi anni qui, volevo addirittura dormire sul palco, sotto le file di riflettori che luccicavano come pianeti lontanissimi. Qualche volta, se non c'era nessuno in giro, mi sedevo sul bordo con le gambe penzolanti nella buca dell'orchestra e ammiravo tutto il teatro, vuoto e immenso, con il suo soffitto dorato decorato e i suoi lampadari di cristallo.

«Voglio ballare nel *Lago dei cigni*», mi informa Mattie.

«Buon per te», ribatto io. Ma si nota fin da ora che ha la stessa costituzione del padre e questo non depone certo a favore della futura carriera di Mattie nel balletto. Harry non ha il fisico da ballerino; ha piuttosto quello di un autotarro. «È fantastico».

«Quest'anno faremo *Lo Schiaccianoci*, però», aggiunge.

«Davvero?», dico. «Sai che stiamo provando anche noi *Lo Schiaccianoci* proprio ora? Lo balliamo all'inizio di ogni anno, dal giorno dopo il Ringraziamento».

Harry sorride condiscendente. «Non è *Lo Schiaccianoci* vero», bisbiglia. «Si mettono solo i costumi della Fata Confetto. Mia moglie si sta ammazzando di lavoro su quel dannato vestito». Ride. «Ma Mattie adora danzare, non è vero piccolina?».

Matilda annuisce contenta. «Vorrei un costume come il tuo un giorno», bisbiglia. Arrossisce e le guance le si tingono di un rosa più intenso.

Abbasso lo sguardo sul costume di raso argentato che indosso e tocco con riverenza, come a proteggerla, una

delle perle che vi sono cucite a mano. «Spero che succeda presto», le sussurro a mia volta.

Poi arriva Luke, il mio partner in *Four Winds*, che vuole provare le piroette della prima sezione. Non nota nemmeno Harry o Matilda, mi afferra solo per mano. Per molti ballerini i macchinisti sono praticamente invisibili, familiari come pezzi della scenografia. Non si rendono conto del fatto che senza di loro niente, e dico *niente*, funzionerebbe a dovere.

«Per favore», implora Luke. «Sono nervoso». Mi guarda con quei suoi grandi occhi verdi, quasi in lacrime.

Mi dispiace per lui e allora acconsento. «Va bene, vieni qui. Tieni le braccia aperte». Ho danzato questo balletto dozzine di volte, ma so che non è semplice, perciò lo capisco. Mi posiziono tra le sue braccia.

Gli occhi di Matilda si spalancano ancor di più. Potrà assistere a uno spettacolo improvvisato.

Conto fino a quattro, per dar tempo a Luke di prepararsi, poi inizio a volteggiare. Cado verso destra alla prima piroetta, però, perché lui mi fa perdere l'equilibrio sulla gamba di appoggio.

«Devi tenermi più saldamente», gli spiego. «Non mi fai male».

La seconda volta riesce a mantenermi in equilibrio sulla gamba, così io volteggio tre volte. Matilda applaude.

«Ottimo! Andrà bene», lo rassicuro.

Ma proprio in quel momento, passa Otto Klein con un'aria arcigna, mentre prende un sorso dalla sua bottiglia di Evian. Luke impallidisce visibilmente. «Lui ci guarderà stasera?», bisbiglia.

«Ne dubito», rispondo scuotendo la testa, perché so che la presenza di Otto sarebbe solo motivo di ulteriore nervosismo per Luke, che finirebbe così per dimenticare quello che gli ho detto su come tenermi in modo corretto.

Forse Otto *assisterà* allo spettacolo e al pensiero il mio cuore inizia a battere più velocemente.

Saluto Harry e Matilda e, insieme a Luke, raggiungo il bel Jonathan e la longilinea Adriana, che aspettano dietro le quinte. Dal palcoscenico arrivano fasci di luce rosa, gialla e blu, come raggi di sole che attraversano le nubi. Teniamo il conto delle battute in ottavi, per essere sicuri di uscire in scena al momento giusto. Sarà un'esagerazione, ma preferisco contare sulla punta delle dita, per non sbagliare.

Dopo nove ottavi, entriamo sul palco muovendoci all'unisono, in formazione. Non appena tocco il palco dalle quinte, cresco di cinque centimetri. Sento la musica che stimola la memoria dei muscoli. Tombé, glissade, piqué e mi trovo tra le braccia di Luke. Quindi, prendo fiato per prepararmi alla piroetta. Al primo giro sono fuori appoggio con la gamba, ma con tutta la forza che ho riesco a tornare nuovamente sulla punta del piede per la seconda piroetta.

«Scusa», mi sussurra Luke.

«Fa niente», rispondo sottovoce, anche se sono seccata con lui.

Torniamo in formazione e mi solleva velocemente in alto per il pas de chat, mentre ci incrociamo con le coppie sul lato sinistro del palco. Mi posiziono a lato in *croisé derrière* (una gamba incrociata con grazia dietro l'altra) e mi inchino verso le coppie a destra e a sinistra come a salutarle: «Ciao, Adriana. Ciao, Olivia».

Siamo tutti una squadra sul palco. Le preoccupazioni e la competizione, i casting e le promozioni svaniscono e ci nutriamo della danza stessa, nella sua forma più pura.

Quando la musica finisce, il pubblico esplode in un applauso. Mentre mi inchino, sento l'adrenalina che mi scorre nelle vene.

«Grazie per non avermi fatto cadere», sussurro a Luke, durante gli inchini.

«Figurati», risponde con una smorfia.

Mentre ancora cerco di riprendere fiato, torno dietro le quinte per controllare il programma di domani. Ci viene comunicato così in quali balletti danziamo, per quali dobbiamo provare e quali parti potremmo riuscire ad avere. Per i danzatori è una sorta di vangelo. Se il tuo nome è scritto sotto a un ruolo da solista o magari sotto a una parte principale, vuol dire che Otto vede del potenziale in te e che la tua carriera è in ascesa. Se invece vieni inserito sempre in parti da figurante minori, vuol dire l'opposto. Dal momento che in ogni stagione eseguiamo moltissimi balletti, in teoria ognuno di essi rappresenta un'opportunità per ottenere un ruolo importante. Così serbiamo molte speranze, che spesso si trasformano però in delusione.

Tutte le luci sono spente, tranne un'unica lampadina blu che illumina appena la bacheca e il programma che vi è attaccato. Esamino il foglio in cerca del mio nome e, quando lo trovo, il respiro mi si blocca in gola: mi hanno convocata per studiare da sostituta la parte che Lottie Harlow ricopre nel nuovo balletto di Otto, un ruolo che sia io che Zoe desideriamo ottenere.

L'eccitazione mi pervade il corpo. Okay, tecnicamente non *ho ottenuto* la parte, ma Otto vuole che la impari! Se dovesse succedere qualcosa a Lottie, lui confida in me per condurre il balletto al suo posto. Rido e faccio un saltello di gioia. Questo potrebbe essere il segno che le cose iniziano a volgere nel verso giusto.

Bea arriva vicino a me, affannata per la performance. Cerca il suo nome. «Cos'è, uno scherzo? Faccio di nuovo *Unraveling in G?*». Le sue labbra rosse sembrano nere con quella fioca luce blu e il cerone le copre completamente le

lentiggini. «Mi sembra di essere ancora una principiante», dice amareggiata.

«Che palle!», esclamo. Poi, incapace di trattenermi, sbotto: «Sono la sostituta di Lottie nel nuovo balletto di Otto!».

«Davvero?», Bea si illumina immediatamente. «Ottimo». Si avvicina e mi dà un veloce abbraccio. «Hai visto che Otto ti *stava* guardando?».

In quel momento arrivano Daisy e Zoe, ansiose di trovare i loro nomi. Zoe ci spinge per passare, facendo perdere l'equilibrio a Bea.

«Allora, Zoe», dice Bea. «Pensi di chiedermi scusa?».

Zoe la ignora e due secondi dopo lancia uno strillo di gioia. «Devo studiare la parte di Lottie», urla voltandosi verso di noi sorridente, con i suoi denti bianchi, perfetti.

Immediatamente avverto una punta di delusione. *Naturalmente* Otto ci ha messo di nuovo insieme.

«Mi sa che Otto squadrava anche me, eh!», aggiunge Zoe sorniona.

«Sì, certo», borbotta.

«Ehi», dice Daisy. «E allora? Dov'è il mio nome?». Tenta di buttare un occhio sul programma, ma siamo tutte in mezzo. Saltella su e giù per cercare di guardare oltre le spalle di Zoe.

«A quanto pare sei in *Symphony in G* e in *Haiku*», le riferisco.

«Sì!», agita il suo piccolo pugno. «Ho sempre voluto ballare *Haiku*».

Zoe si avvicina e mi sussurra in un orecchio: «Ma pensa che cretina. È tipo la parte più stupida del nostro repertorio».

«Lei non lo capisce», le rispondo bisbigliando. «Ma almeno è felice nonostante la delusione. Sai quanto mangia quando è stressata».

Zoe soffoca una risatina.

«È fantastico che voi due studierete la parte di Lottie»,

dice Bea a voce alta, per assicurarsi che Daisy non ci senta darle della cretina per essere così eccitata per un balletto da principianti.

Ma Daisy non se ne accorge nemmeno; se ne torna contenta nel retropalco con lo chignon di capelli scuri disfatto.

Zoe si volta di nuovo verso di me e inizia a parlare con deliberata disinvoltura. «Sai, Otto probabilmente farà un altro casting, quindi alla fine prenderà solo una di noi». Gonfia il petto e mi rivolge un sorrisetto. «Mi *chiedo* chi di noi due sceglierà...».

Scrollo le spalle e me ne vado, nonostante sia piena di rabbia. Tutte vogliamo parti migliori e più importanti. È un atteggiamento congenito, l'impulso al successo per noi è come respirare.

Sento la risatina di Zoe dietro di me. Suppongo che pensi di essere divertente.

Sinceramente non penso che io e Zoe saremmo mai diventate amiche, se non mi avesse avvicinato lei per prima quando sono arrivata alla Manhattan Ballet Academy. Proprio come me, anche lei era una delle ragazze più giovani nel livello C e mi stava accanto durante le lezioni. Io ero troppo timida per darle troppa confidenza, ma ero contenta di avere una specie di amica.

Nel corso di qualche settimana iniziammo a parlare di più e alla fine Zoe mi invitò a cena nel suo appartamento. Sopravvivevo con la brodaglia che alla mensa del dormitorio spacciavano per cibo vero, quindi ero eccitata all'idea di mangiare un pasto cucinato in casa. E poi, anche se non lo ammetterei mai davanti a Zoe, avevo anche il forte bisogno di una figura materna. Avevo quattordici anni e vivevo a New York da sola. Non era per niente semplice.

Non appena misi piede nell'ingresso della sua casa di Park Avenue, un pechinese latrante mi addentò le caviglie.

«Ciao, Hannah», mi salutò con voce affettuosa la madre di Zoe, appoggiata allo stipite della porta. «Sono Dolly. Zoe mi ha parlato tanto di te». I capelli di Dolly erano biondo dorato, appena più scuri rispetto a quelli di Zoe, ma madre e figlia avevano gli stessi stupendi occhi verdi. Dolly indossava un vestito di velluto cremisi, che le avvolgeva attillato l'esile figura. Quando mi abbracciò, tenendomi stretta al suo petto ossuto, il suo profumo mi avvolse. Si tirò poi indietro e allungò il collo.

«Zoe!», urlò verso il corridoio. Nessuna risposta. «Ah, *quant'è pigra!*», sospirò Dolly. Con un ampio sorriso prese un bicchiere di Martini che aveva lasciato un segno circolare di condensa sul tavolo della sala. «La sua stanza è la quarta sulla sinistra». Con il gomito appoggiato nell'incavo del fianco, rovesciò il liquido del bicchiere, mentre mi squadrava dalla testa ai piedi. «Se non ti spiace...».

In seguito ho scoperto che Dolly è la figlia di un magnate petrolifero del Texas e, secondo quanto afferma Daisy, anche un importante donatore del Manhattan Ballet. Tra feste e scappatelle, divenne piuttosto popolare sulla rivista di gossip «Page Six». Dolly è stata ricoverata due volte, ufficialmente per motivi di stress, ma tutti sostenevano fosse per problemi di anoressia. L'ho vista mangiare solo una volta da quando la conosco, ed era un gambo di sedano preso dal bicchiere del suo Bloody Mary.

Ricordo che attraversai il salone fino alla camera di Zoe e bussai esitante.

«Avanti», chiamò Zoe. Stava seduta a terra e soffiava sulle unghie dei piedi appena tinte di smalto. Un televisore a schermo piatto, attaccato al muro, trasmetteva ad alto volume un video musicale. «Vuoi ordinare sushi?», mi chiese e mi lanciò un menu. «È il migliore in città. Gli *spider rolls* mi piacciono un sacco».

Mi guardavo intorno nella sua immensa camera con mo-

bili costosi ed esemplari d'arte moderna (c'era una serigrafia del panda di Andy Warhol vicino alla finestra). Zoe era perfetta in quell'ambiente: persino il suo nasino all'insù e gli zigomi pronunciati sembravano la prova effettiva di una predisposizione genetica alla ricchezza.

Scelsi solo un paio di cose dal menu, ma avevo già ordinato più di sessanta dollari di cibo. «Uso la carta di credito di mia madre», disse Zoe. «Ordina qualcos'altro».

«Dobbiamo prendere qualcosa anche per lei?», chiesi.

Zoe scosse la testa. «Lei esce. Robert De Niro dà un party all'Ago».

«Ah... okay». Cos'altro potevo aggiungere?

In attesa del sushi, sentivamo Dolly andare avanti e indietro per la casa, parlottando, mentre si preparava per uscire. Non bussò mai alla porta di Zoe per salutare. Sembrava quasi che fossero due coinquiline, anziché madre e figlia. Coinquiline che non si piacciono nemmeno più di tanto, aggiungerei.

Mangiammo nel gigantesco soggiorno di Zoe, con le luci di Park Avenue che scintillavano lontane, sotto di noi. Lasciammo una pila di contenitori del sushi e involucri di salsa di soia sul tavolino. «Non ti preoccupare», mi rassicurò Zoe. «Ci pensa Gladys domattina».

«Chi è Gladys?»

«La governante», rispose Zoe con naturalezza. «Posso prendere un pezzo del tuo involtino di salmone?».

Com'è ovvio, quella sera non ci fu la cena in famiglia che mi aspettavo. Né successe mai in seguito, nonostante sia andata da Zoe dozzine di volte, e di tanto in tanto sia rimasta anche a dormire.

Ormai non mi invita da molto tempo, ma in fondo, non siamo più due ragazzine. Non ho più bisogno di una figura materna. Ho solo bisogno di ottenere quella parte nel balletto di Otto.